

Come se Da Prodi a Veltroni, passando per Berlusconi?

DARIO BETTI

L'editoriale è il frutto di una riflessione redazionale.

Doppiato l'infido promontorio della Finanziaria, ci eravamo illusi di poter tirare un respiro di sollievo: dopo un anno e mezzo di lacrime e sangue dedicati a rimettere a posto i conti ed incassato il plauso degli osservatori internazionali, nei prossimi mesi il governo Prodi avrebbe potuto rimettere mano a quell'azione redistributrice a lungo attesa dalle fasce meno abbienti e – grazie anche al consenso sociale così recuperato – alle riforme timidamente abbozzate nel primo scorcio di legislatura.

Ma l'illusione – ahinoi – è durata solo un istante: il governo è caduto, e non per le disavventure giudiziarie di Sandra Lonardo in Mastella e allegra combriccola di partito, né come esito ultimo della “vocazione maggioritaria” lanciata da Veltroni a Orvieto (certo ciò ha messo sotto stress i fragili equilibri a sinistra, ma non ha tuttavia turbato le notti dei Dini, dei Turigliatto e dei Fisichella, da tempo decisi a lasciare la maggioranza). Con tutta evidenza a segnare il destino di Prodi è stata la dichiarazione di ammissibilità del referendum sancita dalla Consulta: lo statista di Ceppaloni ha rovesciato il tavolo con perfetto tempismo per scongiurare quello scontato successo dei Sì che avrebbe drasticamente ridimensionato la clamorosa sovrarappresentazione goduta fin qui dal partito di casa Mastella a fronte del mezzo milione di voti (l'1,4%) ottenuti nel 2006.

Ma il governo non è caduto solo per la spada di Damocle posta dal referendum sui *nanetti*, i partitini alla cui irresponsabilità il meccanismo elettorale attuale consegna le sorti del Paese. Spaventava anche l'annunciato allineamento della tassazione delle rendite finanziarie allo standard europeo, che avrebbe finalmente sanato la clamorosa contraddizione di una repubblica “fondata sul lavoro” che tassa la rendita meno della metà della più bassa aliquota sui redditi da lavoro. Dava senz'altro fastidio la prossima restituzione ai cittadini e alle imprese del tesoretto scaturito in larga parte da uno

sconosciuto rigore nella lotta all'evasione, passaggio che avrebbe aiutato ad innescare il circolo altrove acclamato come virtuoso fra coscienza civica, rigore fiscale, redistribuzione delle risorse. Abbiamo avuto conferma, se ce n'era bisogno, che chiedere oggi ai cittadini di pagare le tasse per attendersi in cambio servizi pubblici di qualità europea è non solo un'utopia, ma anche un atto eversivo contro assetti troppo comodi per i molti che sono soliti coltivare la speranza ben riposta nell'“ultimo condono”. Con buona pace della cultura della legalità e delle regole che daremmo per scontata in una moderna democrazia del XXI secolo pienamente inserita nell'Unione Europea. Non si tratta solo, come abbiamo scritto più volte su queste pagine, di un problema politico, ma anche e soprattutto di un problema educativo-culturale. È grave (e la sinistra radicale ha sottovalutato il problema) che quelli dell'illegalità e dell'irresponsabilità siano ancora cavalli percepiti come vincenti: continuare irresponsabilmente a segnare il solco fra “fessi” e “furbi” erode le basi stesse della convivenza civile in questo Paese.

Il *coupe de théâtre* dell'ex Guardasigilli ha poi rimandato *sine die* il tentativo di rivedere il sistema radiotelevisivo, che a quasi due anni dalle elezioni era arrivato finalmente al vaglio del Parlamento, suscitando l'ira funesta di Berlusconi, peraltro quasi ridotto alla canna del gas dopo che negli ultimi mesi era stato oggetto di inedite manovre di sorpasso ad opera del tandem Fini-Casini. Oggi, come se nulla fosse successo, i due gregari si sono ricompattati ineffabili sulla scia del Grande Seduttore, contando sulla memoria corta se non sull'indifferenza degli elettori del centrodestra.

La caduta del governo fa inoltre comodo a capipartito ufficiali come Bertinotti che, perennemente afflitto dalla sindrome del sorpasso a sinistra, è stato ben felice di celebrare in largo anticipo il funerale di Prodi accostandolo con buon gusto da necrofilo a Cardarelli, “il più grande poeta morente” di Flaiano. Piace anche ad altri capipartito meno ufficiali, ma non per questo meno importanti, come Ruini, che guadagna così il primo passo della sua strategia articolata in tre passi: liquidazione dell'esperienza Prodi per confinare il PD ad una deriva laicista-zapateristica, affido temporaneo del Paese al Cavaliere, ricostruzione ed infine varo nell'era postberlusconiana della grande Cosa Bianca, il partito ufficiale dei cattolici italiani posto sotto tutela diretta del Vaticano. Nella sua componente “sindacale” la Chiesa italiana continua a rivestire un ruolo preoccupante: Ruini ed i suoi successori pontificano sulla crisi italiana incuranti della loro stessa responsabilità per aver in più occasioni sabotato apertamente un governo tanto serio e rigoroso sul piano economico, quanto non certo definibile come laicista e anticlericale

sul piano politico-culturale. L'aspetto tragico di questa crisi-barzioletta risiede proprio nella fatale miopia di questi raffinatissimi strateghi: affondare Prodi perché Berlusconi accontenta i settori integralisti, salvo poi comportarsi (lui e le sue televisioni) nella maniera più anti-cristiana possibile. Il risveglio sarà traumatico, in un paese davvero anticlericale, oppure in un regime clericofascista pseudo-democratico e pseudo-europeo.

Resta in ogni caso degno di nota il fatto che oltre a Mastella e al sodale Barbato, anche Dini, Fisichella e Turigliatto abbiano tradito Prodi senza porsi alcun problema in ordine al forte vincolo pattizio stabilito fra l'“eletto” (o meglio: il “designato”) e la lista del candidato presidente, nei soli confronti della quale l'elettore aveva potuto esprimere il voto nell'aprile di due anni fa, dopo che lo scempio di Calderoli aveva reciso il rapporto diretto tra elettore ed eletto. A neutralizzare questo tradimento non sono purtroppo bastati i senatori a vita, che (salvo Andreotti) hanno in questo caso esercitato positivamente il legittimo ruolo di garanzia istituzionale a tutela dei risultati elettorali minacciati dalle sirene trasformistiche.

Dettagli, questi, che pochi hanno notato, mentre non è certo passato inosservato lo squallido spettacolo offerto al Paese e alla comunità internazionale dai senatori che in aula si sono disinvoltamente prodotti in sputi ed insulti, stappi di spumante, degustazioni di mortadella. Una perdita di credibilità, all'interno come all'esterno del Paese, tanto più grave nel momento in cui Prodi aveva limpidamente riaffermato la centralità del Parlamento, scegliendo con coraggiosa saggezza la via della *parlamentarizzazione* della crisi. Con discutibile rovesciamento categoriale quella che dovrebbe essere una prassi fisiologica della democrazia parlamentare è stata criticata come anomala, come se fosse piuttosto naturale annunciare le dimissioni in un *talk show* o in un monologo a reti unificate. Lo svilimento della dignità istituzionale dall'interno è poi stato aggravato da inquietanti episodi all'esterno del Palazzo, dai camion carichi di neofascisti vaganti nella notte romana alle minacce berlusconiane di una marcia sulla capitale qualora il Quirinale non avesse convocato immediatamente le elezioni anticipate. Continuiamo ad essere – come ha ricordato a Natale il cardinal Martini – un Paese che balla spensierato sull'orlo dell'abisso, ripiegato nell'autoreferenzialità e negli egoismi di clan.

Si va dunque ad elezioni anticipate ad aprile: nella foga di monetizzare al più presto l'attuale distacco di consensi, il centrodestra non ha voluto rivedere la legge elettorale, né con un passaggio parlamentare gestito da un esecutivo *ad hoc*, né previa celebrazione del referendum, nonostante la Con-

sulta avesse ribadito sia le carenze del *porcellum* sia il ruolo del comitato referendario, titolare di un legittimo potere istituzionale. Torneremo per la seconda volta alle urne con una legge che da una parte espropria il cittadino del pieno diritto all'elettorato attivo, negandogli la possibilità di esprimere la fiducia nei confronti del candidato al mandato parlamentare, dall'altra condanna anche la prossima legislatura all'ingovernabilità, cronicizzando la maggioranza risicata al Senato.

La politica manda così un irresponsabile segnale di grave incapacità al Paese reale, che – già stremato da un transizione infinita – deve confrontarsi ad armi spuntate con la recessione economica internazionale, sprovvisto com'è di cultura dell'innovazione e dissanguato dalla continua emigrazione delle migliori intelligenze, che pure Prodi aveva cercato di trattenere rilanciando recentemente i finanziamenti alla ricerca. Non a caso tutte le parti sociali si sono schierate compatte a fianco del vano tentativo di Marini di mettere in cantiere una riforma della legge elettorale. E agli stessi attori economici va dato atto di aver mandato segnali molto importanti sul fronte della cultura della legalità, sostenendo negli ultimi mesi l'inedita rivolta di molti imprenditori siciliani alla cappa mafiosa del pizzo. Le assemblee *antiracket* finalmente frequentate, la netta presa di posizione di Confindustria nei confronti di Cuffaro, il commissariamento del Banco di Sicilia ad opera di Unicredit segnano una netta rottura con la tradizionale omertà, tanto più importante perché affianca l'azione di contrasto delle forze dell'ordine, altrimenti destinate a conseguire risultati importanti ma isolati sul mero piano militare.

Che fare?

In questo scenario si colloca la domanda relativa al PD, da porsi non solo sul piano della tattica politica dei prossimi mesi ma anche nel respiro più ampio di una strategia storico-prospettica: deve presentarsi da solo agli elettori o no? Non è facile rispondere: va ribadito che il governo è caduto per lo squallido calcolo di interessi della grande famiglia di Ceppaloni e non per responsabilità della sinistra radicale, che si è invece dimostrata leale e responsabile nei passaggi chiave della legislatura, come la Finanziaria. Eppure Veltroni ha già consumato ad Orvieto uno strappo forte con la sinistra radicale, stoppando i tentativi di chi, come Rosy Bindi, stava lavorando all'ipotesi di una sostanziale compatibilità di fondo fra il PD e la sinistra.

Va anche detto che, sebbene Veltroni si sia affannato ad affossare definitivamente l'idea di riproporre una grande coalizione tenuta assieme dall'antiberlusconismo, va pur sempre tenuta presente l'anomalia del fattore B, che – come ricorda nuovamente l'Economist nell'edizione del 1 febbraio (http://www.economist.com/opinion/displaystory.cfm?story_id=10608386) – è ancora *unfit* come e più del 2001 a governare il Paese. Non possiamo che sottoscrivere dolorosamente la domanda del settimanale britannico: «Italy has enough problems already: does it really need Silvio Berlusconi once again?». È chiaro che Veltroni ha invece preferito sanzionare la fine del Fronte nazionale di liberazione antiberlusconista, aprendo una fase di sdoganamento dell'anomalia del signor B.: questa però, anche a nostro parere, è tutt'altro che rientrata.

D'altra parte è anche vero che la sinistra radicale è sembrata non di rado capace di affrontare i problemi solo in termini ultimativi piuttosto che in una logica di responsabilità di governo, arrivando perfino a schierare dei ministri della Repubblica nelle proteste di piazza. E dalla Cosa Rossa non arrivano in queste settimane esattamente segnali di unità di intenti e chiarezza di idee.

Più in generale non si può dare torto al veltroniano Tonini quando osserva che «in Italia si è chiusa una fase storico-politica, quella del bipolarismo fondato sulle ampie coalizioni che, con la legge Calderoli, sono diventate ancora più sterminate, messe insieme soltanto per battere l'avversario e con assai scarsa omogeneità di tipo programmatico. Queste coalizioni si sono rivelate efficaci per combattersi e vincere ma sono assolutamente inutilizzabili per governare a affrontare i problemi del Paese» (“L'Adige”, 31 gennaio 2008). La sfida di un PD che corre da solo è però davvero formidabile, e segna nel bene e nel male i destini del centrosinistra italiano almeno del prossimo decennio. È davvero in grado il PD di esercitare una vocazione maggioritaria senza cadere nell'egemonismo? Sarà in grado di cogliere la sfida di porsi in atteggiamento inclusivo verso la sensibilità della sinistra, di recuperare certe istanze senza ricadere in un PDM, Partito Democratico Moderato?

Veltroni ha già scelto di andare da solo e su questa scelta ormai irreversibile gioca il proprio personale destino politico, prima ancora che l'esito elettorale: gli va come minimo riconosciuto il coraggio della scelta netta di cui si è assunto la responsabilità, forte anche dei sondaggi che vedono il PD in corsa solitaria ottenere un risultato (30-32%) molto migliore rispetto all'ipotesi di un'alleanza con la sinistra, che lo relegherebbe ad un 24-25%

equivalente di fatto ad una condanna senza appello del progetto stesso del PD. La *performance* della scelta solitaria sarebbe tanto migliore che, in questo caso, le forze del centrosinistra nel loro complesso riuscirebbero a contenere il distacco rispetto alla Cdl in un 7-8%, che al Senato si tradurrebbe – per il gioco di compensazioni dei maggioritari regionali – in uno svantaggio stimabile fra i 10 ed i 18 seggi, al netto dei senatori a vita. Scontata in ogni caso la netta maggioranza della CdL alla Camera, la situazione al Senato sarebbe così non disastrosa, grazie al fatto che per nemesi storica i pozzi rimangono avvelenati anche al ritorno dei responsabili.

Non c'è dubbio che la sfida veltroniana ha il gran pregio della chiarezza agli occhi dei cittadini elettori, chiamati a soppesare una proposta omogenea che ha il sapore del “nuovo” contro il “vecchio” caravanserraglio dei 19 (!) partiti del centrodestra, i cui leader Fini e Casini solo pochi mesi fa erano indicati come “metastasi” dallo stesso Grande Seduttore acclamato oggi candidato indiscusso.

Con un atto unilaterale il segretario buonista fa piazza pulita nel centrosinistra della variopinta sottofauna del bosco politico e disegna la prospettiva strategica del PD a porsi come *building block* del centrosinistra, imprescindibile pietra angolare del sistema politico italiano dei prossimi decenni.

Solo i prossimi mesi o meglio i prossimi anni ci diranno se la sfida lanciata dal sindaco capitolino sarà coronata da successo, se non nel breve, almeno nel medio e lungo termine. Per parte nostra ci limitiamo ad osservare che questa strada impegna inderogabilmente il PD a guadagnarsi con incondizionata determinazione la massima credibilità possibile nei confronti non solo del bacino naturale dei propri elettori, ma anche degli indecisi, degli arrabbiati alla Grillo e più in generale di quanti, e sono tantissimi, nutrono oggi profonda sfiducia nel Palazzo o addirittura nella politica *tout court*.

Crediamo che la sfida veltroniana potrà avere qualche seria speranza di successo solo nella misura in cui si saprà comportarsi “come se” le “buone” riforme fossero oggi realtà, a cominciare dalla formazione delle liste. Nel momento in cui i cittadini tornano alle urne scippati per la seconda volta dell'elettorato attivo, il PD deve adottare sistematicamente le primarie per la selezione delle candidature al Parlamento (mentre oggi le bozze di statuto del PD lo prevedono solo per le candidature alle cariche monocratiche: Sindaco, Presidente di Provincia...), riservando spazi non simbolici a giovani e donne: in tempi di *porcellum*, l'adozione delle primarie per la formazione delle liste è discriminante per garantire il reale ricambio e restituire in qualche modo al cittadino lo scettro dell'elettorato attivo.

Il “come se” si applica anche ai filtri di accesso: per essere credibile il PD non deve candidare nessun inquisito o condannato per reati legati alla pubblica amministrazione, lasciando che sia la CdL ad infarcire le liste di pregiudicati.

E vorremmo che il “come se” fosse applicato anche al conflitto di interessi: non deve toccare nessun candidato del PD, e sul tema va tenuta accesa l’attenzione con una gestione della comunicazione nettamente più grintosa di quella disastrosa di Sircana, del tutto incapace di far percepire al Paese i risultati significativi pure raggiunti dall’esecutivo Prodi. Di quest’ultimo andrà senz’altro recuperata nel prossimo governo-ombra la figura ancora spendibile con successo, uscito com’è con grande dignità umana e politica dalle convulse giornate di fine gennaio.

Se il PD sarà capace di agire “come se”, e di comunicarlo adeguatamente, si può sperare di contenere i danni, incassando una sconfitta di misura a breve e rilanciando per la vittoria nel successivo parlamento in prospettiva chiamato ad eleggere una fondamentale figura di garanzia quale il successore di Napolitano.

Non è poi detto che le prossime settimane non riservino ulteriori sorprese come la nascita ufficiale della Cosa Bianca di Pezzotta: quello del tandem Tabacci-Baccini – peraltro con il gravissimo ed inaccettabile scippo del nome “Rosa Bianca”, davvero un pessimo inizio da rivedere al più presto – potrebbe certo essere letto come puro trasformismo, mastellismo alla ricerca di visibilità per ottenere poi di più in sede riparto posti. Rammenta però il problema di un’area del 10% oggi sottorappresentata che, se avesse una rappresentanza diretta, drenerebbe consenso perlopiù al Grande Seduttore, depotenziandone così la carica eversiva: ponendosi più al centro che a destra non farebbe certo la felicità dei teorici dell’alternanza, e tuttavia, in una logica di riduzione del danno, sarebbe pur sempre un male minore rispetto all’irrisolta anomalia del signor B. ■

Grazie, Presidente

LUIGI BETTAZZI

Onorevole Presidente, mi permetta riprendere con Lei un uso che ebbi una trentina di anni fa, quello delle “Lettere aperte”.

Nel 1976 il Presidente del Consiglio, democristiano, per giustificare il suo Governo dall’aver intascato “tangenti” per favorire l’acquisto di aeroplani da una industria americana (il fatto fu così pubblico che cadde il Presidente e fu cambiato il Segretario del Partito), era uscito nell’affermazione che sarebbe stato ipocrita far finta di ignorare che “in politica fanno tutti così!”. Mi chiedevo allora che senso avesse dichiararsi cristiani in politica, ricevendo magari consensi e appoggi ufficiali dalla Chiesa (come allora succedeva), se poi ci si giustificava col fatto che “in politica fanno tutti così!”. Iniziai a scrivere “lettere aperte” ai politici (il mio compito all’interno di Pax Christi poteva in qualche modo giustificarlo), rivolgendomi allora all’on. Zaccagnini, nuovo Segretario della DC, per chiedergli che si impegnasse in quest’opera di trasparenza e di onestà nella vita politica. Mi appellavo a un documento pubblicato allora dalla CEI che richiamava il dovere della «coerenza, della fedeltà e di un responsabile discernimento cristiano», precisando che «questo si esprime non solo nella difesa dei grandi valori, come ad esempio quello della vita, della famiglia, della religiosità, ma innanzitutto nello sforzo sincero e operoso per realizzare una società più giusta e più solidale, in cui, fra l’altro, i valori stessi della vita, della famiglia e della religiosità possano attuarsi concretamente e universalmente, non limitandosi a dichiarazioni superficiali o a privilegi settoriali».

Oggi lo faccio con Lei, non tanto per la comune derivazione bolognese, tanto meno per entrare in giudizi o scelte di carattere strettamente politico, lo faccio in un tempo in cui il degrado della vita politica è evidente, in cui troppi rincorrono interessi e privilegi particolari, in cui gli stessi grandi ideali, proposti e difesi dalla Chiesa, vengono talora strumentalizzati anche da